

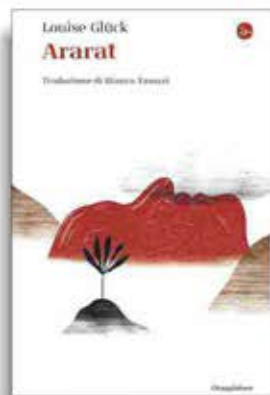


— *Glück*
Se scrivi poesie
la morte
non fa più paura

MARY B. TOLUSSO
INTERVISTA DI ALEXANDRA ALTER - PAG. 11

L'autrice

Poetessa, saggista e accademica, Louise Glück è nata a New York nel 1943 e insegna a Yale. Nel 1993 ha vinto il Premio Pulitzer per la raccolta «L'iris selvatico». Nel 2020 le è stato conferito il Nobel per la letteratura «per la sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza individuale»



Louise Glück
«Ararat»
(trad. di Bianca Tarozzi)
Il Saggiatore
pp. 128, € 14

Un'infanzia segnata
dalla perdita
di padre e sorella
ed emotività repressa

Una bimba che ha lottato per essere amata è condannata a essere una donna pericolosa

MARY B. TOLUSSO

Se questo libro di Louise Glück fosse un film sarebbe *Il danno*, tratto dal romanzo dell'irlandese Josephine Hart. Tutti ricorderanno il cuore dell'opera: «Chi ha subito un danno è pericoloso. Sa di poter sopravvivere». Ci pensa l'attuale Premio Nobel a darcene una perfetta didascalia in versi. A metà raccolta, dopo aver confessato di essere una persona pericolosa, aggiunge: «Ecco perché non devi credermi. / Perché una ferita al cuore / è anche una ferita alla mente». Così scriveva in *Ararat*, silloge del 1990, ora in versione italiana grazie a **Il Saggiatore** e all'ottima traduzione di Bianca Tarozzi. Ottima perché Tarozzi segue la linearità prosastica di Glück per quello che in fondo è un romanzo in versi. È la prima raccolta della poetessa in cui compare una trama e ciò che va in scena è una crisi psicologica. La differenza rispetto ad altri testi è anche il fatto che non emergono personaggi mitologici e allegorici, ma solo la voce introspettiva di chi narra. Il poeta Paul Brelin lo definì uno dei libri più sfacciatamente autobiografici. Lo è, da un certo punto di vista. Da un altro va detto che i

suoi testi in forma di apostrofe riescono a portare l'esperienza narrata fuori dal tempo, riescono a universalizzarla, a collocare il passato nel presente, entrando in una immediata empatia con il lettore. Basti un incipit: «Sai che ti dico? Ogni giorno / c'è chi muore». Pure nei versi successivi, dove racconta il funerale del padre, ci restituisce un'immagine della vedova seduta maestosamente sul divano - così rallentata da farla divenire una figura universale del lutto. Perché poi il problema in poesia non è raccontare o non raccontare la propria esistenza, bensì se quella vita riesce a rappresentarci. Ma cos'è *Ararat*? È la montagna del diluvio della Genesi. Nell'occasione però è il nome del cimitero dove fu sepolta la sorella.

Le poesie nascono da ricordi distillati di un passato segnato dalla morte. L'apertura è chiara: «Molto tempo fa, sono stata ferita. / Imparai / a esistere, come reazione / fuori dal contatto / con il mondo». Glück ha tutte le intenzioni di portarci in questo viaggio introspettivo e retrospettivo, fino alle origini della sua ferita e al suo incommensurabile senso di distacco dal mondo. Ha dalla sua una lingua scarna e precisa. Oltre al fatto che Glück è apparentemente spontanea, per cui va ol-

tre l'autobiografia, non è così associabile alla poesia confessionale. In ogni caso i traumi non riguardano solo le scomparse, quella della sorella e del padre, piuttosto hanno a che fare con un'infanzia destinata a un'emotività repressa: per quel padre che, in vita, rispetto all'amore, era «un viso che si gira dall'altra parte» e per un lessico che vede le donne convogliare le loro vite intorno all'unico uomo di casa, divenendo dopo la sua morte soggetti inutili di una trama dissolta. E poiché gli uomini non ci sono più, è impossibile scrivere romanzi come quelli di Austen o Brontë, allude in *Un romanzo*. Una famiglia priva d'amore, in cui i bambini devono lottare per essere amati. La conseguenza non è semplice dolore, ma l'imprinting affettivo, perché pure lei ha ricevuto in eredità freddezza e distacco. Ecco il danno che rende pericolosi. Una ripetizione di cui si sente colpevole e che ricade sul proprio figlio.

C'è catarsi finale, naturalmente, ma non in una prospettiva teologico-morale, come vorrebbe l'amica di Musica celestiale. Il riscatto dal passato ha più a che fare con il fatto che una vita fortunata «è esistere nel presente». Perché, appunto, chi subisce un danno

può sopravvivere, ma senza esistere. La questione singolare, nella poetica di Glück, è quanto la sua compressione lirica faccia quasi dimenticare al lettore la vena autobiografica, lo porti a immedesimarsi in una biografia altrui, in un ricordo quasi leggendario. È anche vero che molte vite si somigliano, segnate dalle stesse perdite, ma è una precisa caratteristica di Glück far sembrare il mitico ordinario ed elevare il privato a regno mitico. Anche riguardo alla memoria, la poetessa ci ammonisce sulla sua funzione, con una strizzata d'occhio pure al metaletterario. Va bene ricordare, ma anche per dimenticare: «L'amore per la forma è un amore per i finali», se dobbiamo andare avanti, qualcosa non deve forse necessariamente finire? Lo scrive nel penultimo testo, quando voltando pagina il cerchio si chiude, l'incipit è identico a quello della prima poesia: «Molto tempo fa sono stata ferita...» scrive. Ma ora non esiste più come semplice reazione, per paura dell'amore e dei suoi assoluti, da cui un assoluto distacco. Ora, scrive, tutto il dolore provato «voleva dire che amavo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

La poesia

Monte Ararat

Niente di più triste della tomba di mia sorella se non quella di mia cugina, accanto alla sua. A tutt'oggi non riesco a guardare mia zia e mia madre, ma per quanto tenti di evitare la vista della loro sofferenza, sempre più sembra che essa sia il destino della nostra famiglia: ogni ramo dona alla terra una bambina. Nella mia generazione rimandiamo il matrimonio, l'avere figli. Quando li abbiamo avuti è stato soltanto uno a testa; per lo più abbiamo avuto figli, non figlie. Non ne parliamo mai. Ma è sempre un sollievo seppellire un adulto, una persona distante, come mio padre. È il segno che forse il debito è stato finalmente pagato. In realtà, nessuno lo crede. Come la terra stessa, qui ogni pietra è dedicata al dio ebreo che non esita a strappare un figlio alla madre.

Di «Ararat», 43 pagine

La nuova raccolta



Louise GLÜCK

Il Premio Nobel e gli affetti, lo stile stringato e la vita di tutti i giorni: la poetessa si racconta

Scrivo di morte da quando avevo 10 anni e non mi fa paura: è invecchiare che è sgradevole

ALEXANDRA ALTER

«Sono una persona molto socievole. Il fatto che non mi piacciono le interviste non significa che sia una reclusa», ha detto la poetessa Louise Glück all'inizio della nostra intervista. Dopo aver vinto il Premio Nobel per la letteratura era stata messa in una situazione difficile, i giornalisti affollavano la strada davanti a casa sua a Cambridge, nel Massachusetts. Il suo telefono squillava ininterrottamente dalle 7 del mattino, un'overdose di attenzione che ha descritto come «un incubo». A questo punto, Glück dovrebbe essere abituata al successo. In una carriera che dura da più di cinque decenni, ha pubblicato una dozzina di volumi di poesie e ha ricevuto praticamente tutti i premi letterari di prestigio: il National Book Award, il Pulitzer, il National Book Critics Circle Award e la National Humanities Medal, tra gli altri.

È venerata dai critici letterari e dai colleghi per i suoi versi semplici, diretti e intimi. «Il suo lavoro è come una conversazione interiore. Forse sta parlando da sola, forse sta parlan-

do con noi. C'è una sorta di ironia in questo», ha detto il suo amico ed editore di lunga data, Jonathan Galassi, presidente di Farrar, Straus & Giroux. «Una cosa molto costante nel suo lavoro è quella voce interiore. Valuta sempre l'esperienza rispetto a qualche ideale che non corrisponde mai».

Gli ultimi mesi hanno messo a dura prova Glück, che è divorziata e vive da sola, ed era abituata a cenare fuori con gli amici sei sere a settimana prima della pandemia. Per diversi mesi in primavera, ha faticato a lavorare. Poi, alla fine dell'estate, ha ricominciato a scrivere poesie e ha terminato una nuova raccolta, intitolata *Winter Recipes From the Collective*, che FSG prevede di pubblicare il prossimo anno. «La speranza è che se sopravvivi, dopo ci sarà arte», ha detto.

Come ha avuto la notizia del Nobel?

«Ho ricevuto una telefonata attorno alle sette meno un quarto. Mi ero appena svegliata. Un uomo che si è presentato come segretario dell'Accademia svedese, ha detto: "La chiamo per dirle che ha vinto il Premio Nobel". Non ricordo cosa ho detto, ma suonava un po' sospettoso. Penso di essermi trovata impreparata».

Come si è sentita quando ha capito che era vero?

«Assolutamente sbalordita dal fatto che avessero scelto un poeta lirico americano bianco. Non ha senso. Adesso la strada dove abito è piena di giornalisti. Tutti continuano a dirmi quanto sono umile. Non lo sono. Ma ho pensato, vengo da un paese a cui non si pensa con affetto in questo momento, sono bianca, e ho avuto tutti i premi. Quindi sembrava estremamente improbabile che avrei mai dovuto affrontare questo particolare evento nella mia vita».

Com'è stata la sua vita durante questi mesi intensi e isolanti durante la pandemia? È riuscita a scrivere?

«Scrivo comunque in modo molto irregolare, quindi non è una disciplina costante. Per circa quattro anni ho lavorato a un libro che mi ha tormentato. Poi, alla fine di luglio e ad agosto, ho scritto inaspettatamente alcune nuove poesie e improvvisamente ho visto come avrei potuto dare forma a questo manoscritto e finirlo. È stato un miracolo. I soliti sentimenti di euforia e sollievo sono stati compromessi dal Covid, perché ho dovuto combattere il mio terrore quotidiano e le necessarie limitazioni alla

mia vita di ogni giorno».

Di cosa parla la nuova raccolta?

«Dell'andare a pezzi. C'è molto lutto nel libro. Ma c'è anche molta commedia e le poesie sono molto surreali. Ho scritto sulla morte da quando so scrivere. Letteralmente, quando avevo 10 anni, scrivevo della morte. Sì, beh, ero una ragazza vivace. L'invecchiamento è più complicato. Non è semplicemente il fatto che ti avvicini alla tua morte, ma quelle facoltà su cui facevi affidamento - grazia fisica, forza e agilità mentale - vengono compromesse o minacciate. È stato molto interessante pensarci e scriverne». **Gran parte del suo lavoro attinge alla mitologia classica e intreccia archetipi mitici con versi contemporanei più intimi sui legami e le relazioni familiari. Cosa l'attira verso quelle figure e in che modo queste storie danno forza a ciò che sta cercando di esplorare e comunicare attraverso la poesia?**

«Tutti gli scrittori traggono ispirazione e sostegno dai primi ricordi e dalle cose che li hanno cambiati o toccati o emozionati durante l'infanzia. I miei lungimiranti genitori mi raccontarono i miti greci e, quando ho imparato a leggere, ho conti-

nuato da sola. Le figure degli dei e degli eroi erano più vivide per me degli altri bambini dell'isolato a Long Island. Non era come se stessi attingendo a qualcosa di acquisito in tarda età per dare al mio lavoro una sorta di vernice di apprendimento. Queste erano le mie storie della buonanotte. E alcune hanno destato in me un'eco duratura, specialmente Persefone, tanto che ne scrivo, di tanto in tanto, da 50 anni. E penso di avere coltivato un senso di rivalità con mia madre, come capita spesso alle ragazze ambiziose. Penso che quel particolare mito abbia dato un nuovo aspetto a quelle tensioni. Non voglio dire che sia stato utile nella mia vita quotidiana. Quando scrivevo, invece di lamentarmi di mia madre, potevo lamentarmi di Demetra».

Alcuni l'hanno paragonata a Sylvia Plath e hanno descritto i suoi versi come personali e intimi. In che misura ha attinto alla sua esperienza nel suo lavoro e in che misura sta esplorando temi umani universali?

«Si attinge sempre all'esperienza personale perché è il materiale della propria vita, a partire dall'infanzia. Ma io cerco l'esperienza archetipica e presumo che le mie battaglie e le mie gioie non siano uniche. Mentre lì si vive vengono percepiti come unici, ma a me non interessa accendere i riflettori su di me e sulla mia vita in particolare, ma piuttosto sulle battaglie e le gioie degli umani, che nascono e poi sono costretti a scomparire. Penso di scrivere sulla mortalità perché è stato uno shock terribile per me scoprire durante l'infanzia che non era per sempre».

Ha sperimentato diverse forme poetiche nel corso della sua carriera, anche se la sua voce è sempre rimasta riconoscibile. È stato uno sforzo deliberato e consapevole per mettersi alla prova?

«Sì, sempre. Si scrive per amore dell'avventura. Voglio essere portata da qualche parte di cui non so nulla. Voglio diventare una straniera. Una delle poche cose positive da dire sulla vecchiaia è che si tratta di una nuova esperienza. La debo-

lezza non è la gioia più attesa da tutti, ma ci sono delle novità in questa situazione. E questo, per un poeta o uno scrittore, è inestimabile. Penso che si debba conservare la capacità di sorprendersi e di cominciare ogni volta da capo, altrimenti mi annoierei a morte. E ci sono state volte in cui ho pensato, beh, hai scritto quella poesia. È molto carina, ma l'hai già scritta».

In che modo ritiene che l'invecchiamento l'abbia portata a esplorare nuovi territori come poeta?

«Ti ritrovi a perdere un nome qua e là, e nelle tue frasi si aprono queste vaste lacune e devi aggiustare la frase o abbandonarla. Ma il punto è che lo vedi, e non è mai successo prima. E sebbene sia cupo e sgradevole e sia un brutto presagio, è comunque, dal punto di vista dell'artista, eccitante e nuovo».

Il suo stile è stato spesso descritto come sobrio e stringato. È questa la voce che le viene spontanea quando scrive o è qualcosa che ha sviluppato e perfezionato?

«A volte è stringato sì. A volte scrivo in modo colloquiale. Non lavoro su una voce. La frase trova un modo per parlare da sola. Sembra così delifico. È una cosa difficile da discutere, una voce. Penso di essere affascinata dalla sintassi e ne ho sempre sentito il potere, e le poesie che mi hanno commosso di più non sono quelle più opulente verbalmente. Erano poeti come Blake e Milton, con una sintassi e un modo sorprendente di usare l'enfasi».

Insegna a Yale e ha parlato di come l'insegnamento l'abbia aiutata a superare le difficoltà che ha affrontato nella scrittura. In che modo l'insegnamento l'ha formata come scrittrice?

«Sei costantemente immerso nell'inaspettato e nel nuovo. Devi riorganizzare le tue idee in modo da poter impressionare i tuoi studenti. I miei studenti mi stupiscono; mi abbagliano. Non sempre riesco a scrivere, ma posso sempre leggere gli scritti di altre persone».

Grazie mille per il suo tempo. C'è qualcos'altro che vorrebbe aggiungere?

«Se considera il fatto che ho ini-

ziato dicendo di non voler menzionare nulla, e poi non ho smesso più di parlare, no, non riesco a pensare a niente. La maggior parte di ciò che ho da dire di qualsiasi reale urgenza viene fuori nelle poesie, e il resto è solo intrattenimento».

By Alexandra Alter © 2020 The New York Times Company

Traduzione di Carla Reschia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono una persona socievole ma l'attenzione ricevuta negli ultimi mesi è stata un incubo

Nelle nuove liriche parlo dell'andare a pezzi, del perdere le facoltà su cui facevi affidamento

Nel quotidiano si aprono lacune e sebbene sia un cupo presagio è interessante

Non lavoro su una voce, la frase parla da sola: sono affascinata dalla sintassi

Sono cresciuta con i miti greci, per lamentarmi di mia madre me la prendevo con Demetra